

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 26 (1956-1957)
Heft: 3

Artikel: Due opere di Paolo Emiliani Giudici (1812-1871)
Autor: Bornatico, R.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-21800>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DUE OPERE DI PAOLO EMILIANI GIUDICI

1812-1871

R. BORNATICO

V (Cont.)

4. Il Duecento

a) Origini della prima letteratura italiana

All'inizio del nostro millennio (come pensa l'E. G.) si rinnovano l'essenza e l'aspetto della vita. L'Italia è, sebbene divisa, la dominatrice morale e culturale dell'Europa; con ciò il nostro vuol dire che già allora esisteva quel senso d'un'unità spirituale italiana delle classi colte e dirigenti, che si manifesterà più evidentemente nel secolo XII. Si reagisce ormai all'autorità imperiale, al regime aristocratico e si tende alla propria indipendenza: il processo di differenziazione nazionale — anche se inconsciamente — è iniziato. Il nostro non è conscio del sopravvento della borghesia stretta in corporazioni; per lui è il popolo che costituirà l'autonomia comunale. Il nostro tende, invece, ad esagerare la reazione al chiericato, dominante e dotto, che è pure un fatto accertato. Si vuol laicizzare il sapere e perciò s'inizia il processo alla scolastica e al latino scolastico. Il «poetare» è ritenuto la più bella dote che adorni il valore e l'animo gentile. ³⁷⁾

Dell'XI e XII secolo sono i primi squilli d'epopea francese. Un influsso arabo, date le lontananze spirituali fra i popoli europei e gli arabi, è assolutamente escluso. Invece le schiere trovadoriche provenzali invasero tutta la Cristianità.

Costoro, continua il nostro, velavano di gentilezza e amore platonico le loro passioni sensuali, talché — eccetto pochi particolari — il loro «gergo» è convenzionale ed affettato. L'E. G. è troppo severo: è bensì vero che l'amore cavalleresco è, in gran parte, finzione di romanzi e di poemi; che l'esaltazione della donna è riservata al dolce stil nuovo, pure non mancano precorrimenti ed accenni provenzali.

Erroneamente, per quanto sia possibile che «l'amore ideale» ³⁸⁾ sia stato cantato in Francia ed in Italia per tendenze spontanee ed indipendenti, nega un benefico influsso provenzale sulla nostra lirica, ammettendo solo un «giovarsi vicendevole» fra le lingue romanze. Più avanti si ricrede e dice che se c'è influsso è questo: poeta «tisco d'amore», donna insensibile, pensieri e forme convenzionali, lingua semplice.

Dove nasce la poesia italiana?

Nella Sicilia, egli risponde, dove i potenti e colti Normanni avevano accettato l'idioma del paese; dove i loro trovatori avevano acceso o rinvigorito il fuoco poetico. Con

³⁷⁾ Vol. I pp. 46-53

³⁸⁾ Vol. I pp. 55-59 e 76-77. Cfr. G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, Modena 1925. JEANROY ALFRED, *Les troubadours dans les cours de l'Italie du Nord aux XIIe et XIIIe siècles*, in *Revue historique*, CLXIV, 1930.

gli Svevi incomincia la nostra certa letteratura. Federico II rese, secolarizzandolo, grandi benefici al sapere e particolarmente alle lettere. 39)

b) *La scuola siciliana e i Toscani*

L'importanza di queste copiose rime, alle quali non manca qualche pregio di prosodia e di stile, è che costituiscono le prime prove letterarie. L'E. G. non vi trova, nemmeno raramente, lampeggiamenti di poesia. La canzone di Ciullo d'Alcamo, continua, è l'unico documento di un volgare nobile perfezionatosi col tempo. Non è un'imitazione della tenzone provenzale, perché « le forme prosodiche » esistevano già nel latino volgare, perché in Ciullo c'è più spontaneità ed ingenua gentilezza, mentre « manca il frasario erotico e diplomatico » delle corti provenzali. 40) A ciò il De Sanctis aggiungerà pochissimo. 41) Anche l'E. G., come tutti i successori, ha notato situazioni originali, immagini efficaci ad esprimere gli stati d'animo, schietti accenti di passione vigorosa. Ha peccato nel voler dare troppa dignità e troppa nazionalità alla lirica di Federico II, che, storicamente, è lirica trovadorica con le raffinatezze dell'amor cortese. L'E. G. giudicava Guido della Colonna il maggiore della scuola; oggi la critica è quasi concorde nel lasciare il primato a Giacomino Pugliese, che sporadicamente ci dà sana e bella poesia. 42) I ritmi riflettono quelli popolari latini, come dice anche l'E. G., al quale i trovatori provenzali sembrano cavalieri, mentre quelli italiani gli sembrano letterati.

La lirica toscana, nata contemporaneamente o poco dopo la poesia siciliana, è di un tipo affine. È però provenzaleggiante: quindi manca di originalità e di nazionalità; è artificiosa, cioè priva di affetto, legata a schemi e indegna del nome di poesia. L'E. G., che si attiene a Dante, è dunque più severo del De Sanctis, il quale vi trova bensì meno vivacità e tenerezza, ma uno stile più sano e semplice, un volgare più appropriato e fine che nei Siciliani e persino grazia non scevra d'eleganza. I due scrittori però concordano nel considerare di un'uniformità stucchevole i prodotti di questa scuola. 43) L'E. G. dimentica che i Toscani allargarono l'orizzonte della vita poetica, scrissero con libertà e varietà di lingua, fecero progredire l'arte della rima. 44)

c) *Il dolce stil nuovo*

È sinonimo di alta ispirazione, di vera e propria poesia, che esalta l'anima e le donne: è sinonimo di due Guidi e di Dante. Il precursore è Guido Guinicelli, il fabbro è Cino, il poeta Guido Cavalcanti. 45) Primo fra tutti il nostro colloca, concordando con una lunga tradizione che cominciò con Dante, il bolognese Guido Guinicelli. Questi (al dire del nostro) lasciò la poesia al posto suo, ma le insegnò « a vestire di nuove forme il soggetto », a colorire a tinte più vaghe, più vere, più nobili i rozzi abbozzi dei predecessori. 46) Pensatore e poeta, « sposò sistematicamente la filosofia platonica alla poesia amorosa » e preparò la via all'arte della parola. Scriveva l'arido linguaggio della scienza, il che costituiva uno svantaggio artistico, ma la sua calda fantasia fece assurgere il volgare illustre delle sue poesie al di sopra delle « lascivie poetiche provenzali ». 47)

39) Vol. I pp. 67-71. Interessante notare che un altro Siciliano, SALVO ROSARIO di Pietraganzili, nega che Federico II abbia contribuito alla diffusione della poesia italiana. (*La Sicilia illustrata*, Palermo 1892, vol. I pp. 75-84).

40) Vol. I pp. 74-75.

41) Cfr. anche F. TORRACA, *Studi sulla lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902.

42) Vol. I pp. 75-78. Cfr. G. A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica*, Palermo 1924.

43) Vol. I pp. 81-82.

44) Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia cit.* vol. I p. 16 sgg.

45) Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia cit.* vol. I pp. 39-45. Inoltre Bertoni, *Il Duecento cit.*

46) Vol. I pp. 82-86.

47) Vol. I pp. 88 e 95-96.

Nell'opera del Guinicelli fiorisce il primo fiore della letteratura nazionale.

Può sembrare invece che esalti troppo il «dottissimo giureconsulto» di Pistoia. Nei versi di lui l'E. G. trova non solo scienza e platonismo come è certo, ma amore ed arte amatoria di una bella perfezione. Il Guido fiorentino è il vero poeta. Le sue rime scientifiche hanno sicuramente avuto un valore culturale, ma a noi interessano quelle «poetiche». La sua arte, prima ignota, «tolse la gloria a l'altro Guido», con immagini espressive, di calda e vera semplicità, di uno stile eletto e lucido, vocaboli schietti, dolce armonia. 48)

La critica posteriore, non solo ha dato ragione al nostro considerando la poesia del Cavalcanti dolce e serena, ma ha accostato la sua lirica a quella di Dante.

d) *Morale, cultura, prosa, un incompreso*

La vita religiosa e morale del popolo esige una letteratura religiosa moraleggiante, che non tardò a venire con Giacomino da Verona e con Bonvesin de la Riva.

Il nostro non parla né dei poemi franco-veneti né della schiera di rimatori dell'Italia settentrionale di cui, per merito di Dante, è noto Sordello di Goito. Lacuna assai più grave quella della lirica religiosa sorta forse in più punti, e che trovò la prima fioritura nell'Umbria.

I bisogni culturali ci danno le enciclopedie del tempo il *Tesoretto* e il *Tesoro*, la prosa.

L'E. G. non parla dei novellatori, «favoleggiatori» che iniziarono la prosa. La nuova favella incomincia, infatti, con «Versi d'amore e prose di romanzi». Il repertorio era naturalmente quello della Tavola Rotonda, di Carlo Magno, dei Reali di Francia. Il nostro crede, non senza fondamento, che l'ordine dei mendicanti, volendo parlare al popolo, abbia accelerato lo sviluppo della prosa. Le date sono incerte: certo è che Matteo Spinelli scrisse il suo «Diurnale» in dialetto pugliese; che il *Novellino*, se come testo è posteriore al Trecento, conserva parecchie «storiette» dei tempi di Federico II; che Ricordano Malespini è attendibile per la propria epoca, che prima del Villani (autorevole spesso per imparzialità e per connessione logica di cause ed effetti) il migliore è Dino Compagni, situato però nei primi decenni del Trecento. — Il dolce stil nuovo della poesia e della prosa, partito da Bologna, ascenderà in Firenze alla gloria mediante la *Vita Nova*.

In che maggiormente contrasta il Duecento di P.E.G. col Duecento della moderna storiografia letteraria?

Nella svalutazione di Guittone e nella incomprensione di Jacopone da Todi. L'E. G. fa suo il giudizio di Dante ed afferma che nell'Aretino non c'è né ragione né arte. Sarà merito del De Sanctis trovare nelle opere l'uomo morale, il credente originale ed energico. L'E. G. liquida la grandezza di Jacopone da Todi con questa frase: l'abiezione della vita terrena è l'ideale della sua fantasia; c'è quindi in lui pazzia e poesia, ma questa è rara come i «lucida intervalla». La sua è licenza nei modi e nella lingua. E se ancora oggi c'è chi condivide quest'opinione come la accettò Eugenio Donadoni, affermando che da un pazzo non si attende un'opera d'arte, prodotto del più squisito equilibrio spirituale, il secondo Ottocento compì la scoperta delle laudi iacoponiche. F. De Sanctis dedica otto pagine a questo «santo animato dal divino amore», sincero ed ispirato poeta popolare; se l'impeto gli impedisce di limare — continua il grande critico — egli è soave, efficace, elegante, facile e conciso, terribile. Paolo Arcari 49) non esita a definirlo «un poeta autentico, policorde... dall'arte immediata e dalla ispirazione complessa».

48) Vol. I pp. 90-92.

49) PAOLO ARCARI, *La letteratura italiana e i disfattisti suoi*, Milano. 1937.
Cfr. N. SAPEGNO, *Frate Jacopone*, Baretto, Torino 1926.
L. RUSSO, *Jacopone da Todi mistico poeta*, Leonardo, Firenze 1926, pp. 233-43.

5. Il Trecento

a) Proemio

Sono, in Italia e fuori, il XIII e il XIV secoli di contrasti appassionati, di squilibri e di lotte d'idee e di forze: «complicatissimi secoli». È un periodo realistico, che tenta di sostituire all'universalismo religioso politico culturale del Medioevo le autonomie cittadine o provinciali, la cultura laica e volgare. Socialmente si vuol abbandonare la gerarchia feudale e istituire l'uguaglianza democratica. L'intimo, solenne travaglio cagiona un rinnovamento che non giunge però a trasformare l'eredità antica quanto sembra all'E. G. I progressi sono bensì rapidi ed appariscenti, ma effimeri e superficiali.

La scolastica domina tuttavia: domina insieme col misticismo, domina ora insieme, ora malgrado il progresso umanistico. Nel Trecento si inizia, infatti, l'Umanesimo, che è in fondo una riscossa dell'ortodossia, un proposito di conciliazione tra Antichità e Cattolicesimo, un rinnovamento spirituale che anela ad un'umanità più mondana e più naturale. Lo stil nuovo in letteratura, nelle arti figurative e *l'ars nuova* nella musica costituiscono il vero e proprio segno di rinnovamento culturale e civile. L'E. G. ha anticipato solo in parte queste conclusioni delle più recenti ricerche critiche. 50)

b) Dante

C'è soltanto unità cronologica nel susseguirsi delle tre glorie di Dante del Petrarca del Boccaccio?

Per l'E. G. nella varietà di questi temperamenti e di queste opere c'è diversità di procedimenti, ma insieme unità di sistema. I paragrafi che seguono ci faranno comprendere che cosa egli intenda per sistemi.

In Dante c'è tutto l'ambiente italiano di quel tempo. Con lo Schelling ritiene Dante «il genio supremo della moderna letteratura... l'uomo più grande dei tempi moderni».

Della vita del divino poeta sottolinea l'amore per la città natale, la dignità, anzi «l'altera magnanimità... degna del santissimo petto di Catone». Contro il Maffei difende la moglie del poeta fiorentino, Gemma. Pure essendo preoccupato di farlo apparire ghibellino e democratico, il nostro trova in Dante qualche traccia di guelfismo. Sottolinea che il «vero e duraturo amore per Beatrice» gl'ispirò vera poesia. Ritiene sicure fonti i biografici trecenteschi ed i primi commentatori. 51)

La *Vita Nuova* è la «storia degli anni giovanili», il monumento creato a Beatrice dalla contemplazione amorosa: visioni calde di affetto, schiette, piene d'ineffabile leggiadria; opera linda, profonda di ritmo, che annuncia «l'armonica espressione degli enti morali». È una delicata spiritualizzazione di sentimenti che perdono la loro sensualità ma non le forme sensibili. Il commento è noioso, di una prosa letteraria «artificiale, spiacevole».

Anche il *De Sanctis* troverà nella lirica serietà, spontaneità e sincerità d'ispirazione, insomma sentimento e facoltà creativa. Ma al *De Sanctis* la prosa apparirà efficace, perché sincera e semplice. Il nostro non gode della *Vita Nuova* per sé come del libretto dove sono le rime più pure e squisite della lirica italiana. Egli la vede come «promessa», anche se le parole che concludono l'aureo opuscolo preannunciano appena lo scopo, ma non i mezzi, non la *Divina Commedia*.

Ritiene il *Convivio* un libro mite «conciliatorio» e insieme scritto «con un ardore da eroe delle Termopili», in un linguaggio filosofico, scolastico, quindi arido ed inele-

50) G. VOLPI, *Il Trecento*, II ed., Milano 1907.

J. BURKHART, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel 1860.

51) Vedi cap. IV.

gante: tuttavia malgrado la prolissità e la pesantezza considera la prosa dei quattro grandi trattati meravigliosa per allora. Crede che il libro sia stato interrotto quando le speranze in Arrigo VII fiorivano. Non si sente confluire, come vi sentirà il *De Sanctis*, l'amore per la filosofia, espressione culturale delle scuole, e la pratica della vita.

Il De Monarchia, documento delle idee di Dante intorno al perfetto governo della società umana, è ritenuto dall'E. G. pretto commento politico alla *Divina Commedia*: il sistema vagheggiato è gigantesco ed era allora attuabile: propugnava un governo autonomo italiano con preponderanza sulla latinità; conteneva un programma che l'Italia comunale federata ed unita avrebbe potuto attuare. Opera meditata, candida, eloquente, direttamente politica e polemica, dallo stile lucido e rapido.

Del De vulgari eloquentia l'E. G. ha riconosciuto la grande importanza filologica, anche se non ha additato le ragioni per le quali quest'importanza aumenta di giorno in giorno agli occhi degli studiosi.

La Divina Commedia — al dire del nostro — ha deciso le sorti del volgare; contiene tutta la storia e la cultura del mondo cristiano medievale.

Della cronologia l'E. G. ci dice unicamente — sulla fede del Boccaccio — che i primi canti furono scritti prima dell'esilio; che probabilmente la *Divina Commedia* fu divulgata postuma, per il carattere suo. Egli non si perde in altre congetture e forse ha ragione: ci sono, infatti, concezioni che si portano nel cuore per tutta una vita come il «*Faust*» di Goethe, sviluppandole e illuminandole mediante l'esperienza, la dottrina e l'umanità fino alla perfezione. E la D. C. è tanto perfetta che nessuno osò imitarla.

Questa la genesi interiore.

Qual'era lo scopo? La redenzione d'Italia. Come il *De Sanctis*, l'E. G. ha capito che il genio dantesco volle mettere la sua elevatezza morale e la sua potenza intellettuale al servizio della patria ⁵²⁾ e della posteriorità, ma dimentica un tantino che Dante era anche filosofo cristiano e soprattutto artista e poeta. La D. C. non conseguì lo scopo causa il corrotto guelfismo (Chiesa e Francia) ⁵³⁾ e perché ai ghibellini mancarono i martiri ed il condottiero.

Col Foscolo l'E. G. sottolinea la tendenza riformatrice di Dante, tuttavia, col Giordani, anzi più del Giordani, lo lascia «cattolico convinto, profeta, santo»: ⁵⁴⁾ talché il sacro poema ebbe l'onore d'essere spiegato in chiesa. Mediante la poesia religiosa Dante volle salvare la Cristianità che voleva affidata a due guide: una temporale e una spirituale. Nella teocrazia scorgeva il peggior di tutti i mali, ma egli auspicava una fervida vita religiosa. Perciò preferì la forma popolare quasi santificata dalla visione, forma prettamente italiana che dominava tutti i generi letterari.

Nella D. C. — così scriverà pure il *De Sanctis* — l'E. G. nota un «coadunamento dei generi poetici più svariati», come per miracolo armonizzati in modo irricognoscibile.

L'allegoria, ⁵⁵⁾ forma d'arte in cui predomina l'azione dell'umano intelletto, propria della Chiesa che con essa salvò le arti, è intrinseco alla D. C. L'uomo e l'italiano guidati dal libero arbitrio, sorretto dall'autorità ecclesiastica e da quella civile, dalla ragione e dalla grazia cerca la salute della sua anima e della sua Italia. L'E. G., natural-

⁵²⁾ Già LUIGI TONELLI (*La critica cit.* p. 140) riconosce all'E. G. il merito d'aver intuito la politica realista di Dante.

⁵³⁾ La «Bestia apocalittica» di cui parla ALFREDO GALLETTI (*Nuova Antologia loc. cit.*) a proposito degli storici neoghibellini.

⁵⁴⁾ Per CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI Dante è il poeta ideale (estetico-morale) per antonomasia.

⁵⁵⁾ Il Sola (*disc. cit.*) disse a ragione che l'E. G. si dilunga troppo sulla trattazione dell'allegoria, importante sì, ma non essenziale.

mente, scorge in Dante il ghibellino italiano e inveisce come l'Anonimo e Piero di Dante contro la teocrazia.

Nell'*Inferno* le scene sono lugubri tenebrose paurose; nel *Purgatorio* fra pochi contrasti gagliardi, sempre in questi due regni sembra che domini il «volere di Beatrice». Invece nel *Paradiso* il «volere» diventa «comando» e poi, con San Pietro «missione». Qui non vi è più nessun contrasto gagliardo, ma vi sono splendore armonia soavità beatitudine. «È la scena più grandiosa ed imponente ideata da mente umana, 56) anzi una serie di «scene sublimi che descrivono l'indescrivibile». Si può dunque affermare che il nostro abbia compreso meglio del De Sanctis il Paradiso dantesco che al critico napoletano sembrava quasi «monocorde, monotono». 57)

Nella D. C. tutto è vivo. Vi è «tutta la magia e le universe possibilità dell'arte»; la satira pungente è «santificata», i contorni dell'ordito sono semplici, la profondità è poco apparente, l'amabile scrittore della *Vita Nuova*, il nobile scrittore del *Convito* è divenuto ormai il poeta di una sublime dignità, parco come Tacito nell'uso degli accessori, ma ricco di splendore e di rilievo scultoreo e pittorico (Caronte e la Pia); ci dà l'evidenza del reale e la magia dell'ideale unite, il cui effetto è la più squisita artistica eccellenza; è di dolcezza e di potenza senza esempio (Francesca: il primo e migliore quadro poetico dell'universo); c'è sentimento che conquide e non descrive (Piccarda Donati: una delle più pure verginali ed affettuose concezioni del poema).

Insomma, in questo mondo poetico, creato dalla fantasia del divino poeta, la parola dipinge e scolpisce, il verso dà la musicalità; il genio fonde il passato e l'avvenire nel presente poetico. Mondo di luci e di ombre come il mondo reale nel quale visse il poeta e, purtroppo, talvolta influenzato dalla falsa poetica, che nuoce alla geniale spontaneità, mescolandovi incertezze e crudezze di colori; rendendo lo stile — generalmente lucido e sostenuto — torbido ed intralciato.

L'E. G. aveva meno riserve del De Sanctis e capì che i secoli troveranno nella *Divina Commedia* ispirazioni e pensieri inesauribili, il patrimonio morale degli Italiani. Che perciò il culto di Dante è proprio delle epoche forti e nazionali, mentre decade nelle epoche deboli. Come i grandi del Risorgimento — Alfieri Foscolo Mazzini — guardò a Dante padre spirituale della patria e credette alto dovere civile, nonché una necessità culturale lo studio di Dante.

Riuscire dantista nel secolo XIX non era cosa facile. P. E. G. dopo una seria preparazione, più in grazia di queste due lezioni di 130 pagine che del commento alla edizione curata della D. C., si deve ricordare quando si parla della fortuna di Dante. Piero Chiminelli 58) non esita a chiamarlo «dantista di largo volo e promotore efficacissimo di studi danteschi». Giustamente lo dice seguace del Foscolo anche nella concezione dantesca, le cui opere ritiene le «più essenzialmente nazionali».

Il dantista P. E. G. fu molto lodato e C. De Batines scrive delle lezioni del nostro su Dante: «Mi pare che questo studio nuovo, ingegnoso e ragionato stia fra le cose migliori fin qui pubblicate in Italia su Dante». 59)

56) Vol I p. 217. Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia* cit. vol. I p. 172.

57) «.... un inconsaputo disfattismo serpeggia in talune sue (del De Sanctis) analisi celebrate, dove avventatamente sacrifica a quella fisima che il *non plus* ultra della potenza dantesca sia da trovarsi fra le bolge dei dannati, nella plastica rappresentazione dei supplizi e che poi, invece, nell'aria più vibrata, in vetta al monte sacro» con la carne che scompare «anche la poesia se ne vada». PAOLO ARCARI, *La letteratura italiana e i disfattisti suoi* cit. p. 107.

58) Op. cit. p. 145 sgg.

59) *Bibliografia dantesca*, tomo I pp. 397-98. — L. Castelvetro, G. G. Orelli e S. De Sismondi avevano fondato cattedre dantesche all'estero. L'E. G. ne volle una in Firenze (v. cap. IV).